

Diego Priolo

Dopo quei giorni di ritiro spirituale

Racconto di formazione di un adolescente nei primi anni sessanta

...cose dell'altro millennio...

Non so perché, nonostante il passar del tempo, non abbia ancora rimosso dalla mente quelle tre giornate di ritiro spirituale in quel castello in periferia. Sicuramente non è solo per il ricordo che le associa al passaggio dalla Scuola Media alla Scuola Superiore, traguardo allora agognato per le potenzialità di libertà che credevo ciò comportasse; altrettanto determinanti dovettero essere altri battesimi ed altre scoperte in quel breve spazio di tempo di quegli anni adolescenziali. Quel mattino di settembre che mi trovai all'ingresso del parco circondante il castello, ero però mosso soprattutto da sentimenti di curiosità e di rassegnazione; curiosità per il posto ospitante non certo privo di fascino, e rassegnazione o meglio disponibilità addomesticata, in quanto trattandosi di un'esperienza caldeggiata dalle locali autorità religiose, non era facilmente evitabile da chi come me era cresciuto in un ambiente cattolico osservante. Non rammento se la mia adesione fu spontanea o su pressione familiare. Pur frequentando da anni la parrocchia, principalmente per le attività ricreative che l'oratorio offriva, ero molto scolastico nel mio atteggiamento religioso, pieno di certezze derivate da ciclici corsi di "Storia Sacra" e da estenuanti gare di catechismo con la speranza di arrivare primo assoluto, vincendo così un viaggio a Roma, e non primo "distinto" come mi succedeva, il che mi gratificava solo di una medaglia di latta giallo-oro. Alcuni anni prima ero arrivato anche alla nomina di vice capo aspirante, con tanto di tesserino rosso se ricordo bene, ma non so per quali meriti di fede. In chiesa non mi trovavo sempre a mio agio e, soprattutto da bambino, mi avevano angosciato certi paramenti sacri, le aspersioni di incenso ed i lugubri drappi violacei.

La stessa prima immagine di Dio che mi ero costruito risentiva molto di questo condizionamento e solo in poche occasioni avevo recuperato una sua rappresentazione più serena e rassicurante.

I due sacerdoti che aprirono il cancello, ci dettero un sorridente benvenuto ed il loro invito a non calpestare l'erba del prato non ebbe il tono duro del divieto. Il castello sorgeva sullo sfondo, valorizzato da alberi ad alto fusto, disposti a mezza corona, e da un viale che lo collegava all'ingresso, contornato pure quest'ultimo da alberi di proporzioni ragguardevoli le cui fronde più alte, incontrandosi in un piegamento naturale, davano origine ad un

imponente angolo a sesto acuto. Nel cortile antistante il nobile edificio, che di originale conservava soprattutto l'esteriorità, venne fatto l'appello e quindi a tutti i cinquanta ospiti, la maggior parte di terza media e gli altri dei primi anni delle superiori, venne assegnata una cameretta singola o una più grande da condividere, senza seguire una norma particolare. Me ne toccò una molto piccola situata all'ultimo piano, preceduta e seguita da camere di studenti delle superiori. All'interno, illuminata da una sola finestra con tanto di grata in ferro, c'erano un letto, un tavolo ed una sedia. Ebbi il tempo di abbandonare il borsone sul tavolo che il suono di un campanello, posto all'entrata dell'edificio, mi ricordò la convocazione già preannunciata alla fine dell'appello. Ci ritrovammo tutti in un vasto salone a pian terreno dove un sacerdote, prima di introdurre il primo conferenziere, ci ricordò le finalità di quelle giornate di ritiro. In poche parole, l'inizio del nuovo anno scolastico e per molti di noi di un nuovo ciclo di studi, doveva coincidere con un nostro rinnovato impegno come credenti e non solo a scuola ma pure a casa e nella vita associativa dei gruppi giovanili. L'oratore, che nel frattempo aveva dato un ultimo sguardo ai suoi appunti, non indugiò in preamboli. Trattò il sacrificio della croce ed il significato che ad esso si accompagna con una sentita partecipazione, eccedendo però nel ripetere il termine ed il concetto di sacrificio. Una ripetitività ed una certa astrattezza nei contenuti esposti che, con il passar del tempo, fecero cadere la mia attenzione. Fu una frase, non ricordo però in che contesto emersa e da parte di chi, e cioè "anche il Che si sacrifica per i poveri" e subito ribattuta da un "non solo lui si sacrifica per i più deboli" da parte dell'oratore, a ridestare improvvisamente la mia attenzione. Chiesi ai vicini chi fosse "il Che" ma nessuno seppe rispondermi; fu un ragazzo delle superiori, seduto nella fila dietro, a dirmi sottovoce "è uno che lotta per i poveri in America Latina", e mi mostrò su una pagina del suo libretto per appunti il disegno di un individuo con barba e capelli lunghi e con un basco in capo.

Il pranzo venne consumato in silenzio, un piccolo sacrificio che nell'intenzione degli organizzatori doveva contribuire alla creazione di un certo clima di riflessione. Sentii forte il desiderio di scambiare qualche parola ma lo sguardo severo del prete che sedeva a capo del lungo tavolo bloccò le mie intenzioni. Dopo pranzo ci venne concessa una mezz'ora di tempo libero. Ne avevo bisogno e, sebbene un po' frastornato, mi unii ad un gruppetto di coetanei che andarono a visitare la parte del castello accessibile. La visita fu piuttosto deludente in base alle nostre aspettative; i lavori per rinnovare l'utilizzo e la fruibilità dell'edificio, l'avevano privato di quel fascino misterioso così accattivante ed atteso da noi ragazzi. Il richiamo del campanello non venne pertanto accolto con malumori. Senza

indugiare, raggiungemmo il salone dove un oratore avrebbe affrontato il tema della purezza, un argomento scomodo che noi giovani sintetizzavamo nel divieto di fare "cose sporche". Quali fossero poi queste cose, ognuno aveva la sua opinione personale; in ogni caso, non mi pare di ricordare che qualche educatore religioso o laico le avesse mai chiaramente esplicitate. Nonostante la scontata delusione che si provava sempre alla fine di ogni trattazione in merito, l'argomento destava sempre in noi una grande aspettativa. Anche quella volta, in ogni caso, la relazione si perse in un mare di generalità e di astrattezze. Purezza e virtù continuavano ad essere l'abbinamento proposto come pure il rispetto per la persona, per la ragazza come l'oratore con un filo di voce concluse una parte della sue esposizioni. Fu a quel punto che un giovane delle superiori alzò la mano per chiedere la parola. L'oratore che non si aspettava un intervento, gli concesse comunque il permesso. Il ragazzo parlò con una certa tranquillità sebbene gli occhi di tutti fossero puntati su di lui: "Non crede che sarebbe necessario anche da parte della Chiesa un consenso ad un'educazione ai sentimenti ed alla sessualità?". Per alcuni attimi si percepì un senso di disagio tra i presenti, mentre molti sguardi dei più giovani si abbassavano sotto quello inquisitorio dell'oratore che pareva cercar tempo per rispondere. Poi, con un tono duro, ma non seccato, giunse la sua risposta: "Non mancherà occasione per affrontare degnamente l'argomento; per ora resta valido per tutti l'invito a considerare la purezza come una virtù preziosa ed indispensabile nella crescita di un giovane". Il resto della relazione passò tra l'indifferenza dei più. Quell'intervento aveva però smosso le menti. Pur essendo cresciuto ed educato secondo principi che stabilivano una distribuzione dei sentimenti in sintonia con le stagioni della vita, e che non prevedevano certamente l'accostamento di sentimento e sessualità per quella fascia di età, e pur condividendo il concetto di purezza così espresso, non essendo stato messo a confronto diversamente, mi trovai molto solidale con la proposta e avrei voluto manifestare personalmente al suo autore la mia approvazione. La mia vita in questa dimensione affettiva, come quella della maggior parte dei miei amici coetanei, si limitava in quegli anni pre-adolescenziali a timidi approcci e ad impacciate dichiarazioni con destinatarie in primo luogo le compagne di classe o di scuola, e del vicinato. Una volta accetti, timidezza ed una certa goffaggine, incorniciavano comunque ancora ed a lungo l'affettuosa amicizia. Il sentimento che si provava, pur tra mascheramenti e gestioni oculate della sua esteriorità, era in ogni caso forte e costantemente presente, seppur non ammissibile e prevedibile ufficialmente e formalmente per quella stagione di vita. Questo era infatti il messaggio formale o meglio la norma da seguire, secondo un certo mondo adulto. Tra i possibili danni che ne potevano derivare, almeno stando a certi

insegnamenti espressi in famiglia ed a scuola: un minor impegno negli studi, distrazione in classe, voti scadenti. Ma solo la mia generazione poteva essere vittima di questa potenziale negatività ? Nessuno rispose mai alla mia domanda. Ripensai all'arrivo molto anticipato a scuola e con tutte le condizioni meteorologiche per poter sostare nell'atrio dell'edificio, cercando l'incontro con lo sguardo di una ragazza che, essendo di fuori, veniva portata a scuola in auto dal padre molto presto al mattino prima di recarsi al lavoro. Un comportamento che, dopo un iniziale giudizio positivo e di lode come supposta diligenza, venne poi ritenuto in ambito familiare quasi una forma ansiogena derivata da qualche materia in cui non brillavo. Sempre per amore, sebbene non avessi mai osato usare questo termine, una volta alla settimana e per più settimane, ero stato solito raggiungere in bicicletta un paese ad alcuni chilometri per potermi vedere per una mezz'oretta nella strada sotto casa con una ragazza di un anno più giovane, la cui classe, ubicata lontana dalla mia, impediva incontri più facilitati. Incontri e momenti dove il sentimento che aveva spinto la lunga pedalata si concretizzava poi in una breve fermata della mia mano sulla sua, in un timido abbraccio in un bacio furtivo sulla guancia. Ciò che la divertiva, era poi la giustificazione che avevo adottato per motivare a mio padre il bisogno di prendere la bicicletta e di dover percorrere tanti chilometri. In poche parole, facevo tutta quella fatica e spendevo tutto quel tempo per recarmi da un compagno di classe molto bravo in latino e, soprattutto, nella traduzione del De Bello Gallico. Poiché la motivazione era sempre questa, mio padre, chiedendomi un giorno se in quegli ultimi anni nuovi capitoli del lavoro di Giulio Cesare fossero venuti alla luce, mi comunicò indirettamente che aveva capito tutto il mio "de bello".

L'avvicinarsi dell'esame di terza media ed il trasferimento della famiglia della ragazza in un paese più lontano, con cambio anche della scuola, sciolsero l'affettuosa storia. Nei primi giorni soffrì molto, non mi sembrava giusto che un affetto così trasparente e pulito dovesse andare perso. Più di un compagno di classe si accorse di questo mio stato d'animo, come pure le insegnanti di latino e d'inglese - materie dove non incontravo particolari problemi - nel correggere le verifiche di quei giorni. Un compagno - durante un intervallo - vedendomi così taciturno, mi disse cosa suo fratello, di alcuni anni più grande, gli aveva detto quando un paio di mesi prima era stato lasciato dalla ragazza, e cioè di non farne un problema perché è alle Superiori che si sarebbe incontrata la ragazza "importante". Sul momento non mi sembrò una gran consolazione ma, con il passar tempo e senza rendermi conto, mi ritrovai in certi momenti a condividere quest'attesa. Quando il relatore finì la relazione, con un cenno del dito convocò il ragazzo che era intervenuto. Senza far finta di niente, lo seguii e pur da debita distanza, assistetti al loro dialogo. L'oratore

consigliava al giovane la lettura de "Il diario di Daniele" di Michel Quoist, un libro che avrebbe potuto aiutarlo molto sull'argomento, suggerendogli il comportamento corretto da tenere in una relazione sentimentale tra giovani credenti. Cercai di tenere a mente quel titolo. Durante la merenda e la breve partitella - baraonda al pallone che seguì, si scaricarono tutte le tensioni e le stanchezze. Le preghiere, i canti, le letture che seguirono vennero tuttavia accolte con un po' di passività ma, come prima giornata, l'impegno non era stato indifferente. A cena prendemmo il cibo in silenzio e, dopo una breve ricreazione, fummo mandati nelle nostre camere a meditare, con un invito specifico ad un ragazzo delle superiori che si era portato una chitarra, a non farne uso quella sera. Come mi chiusi la porta alle spalle, quel piccolo ambiente, povero di mobili e con quell'unico finestrino, mi allontanò qualsiasi voglia di riflettere, di guardarmi dentro. Senza svestirmi mi sdraiai sul letto. Non volevo meditare, ma non potei farne a meno, ritrovandomi solo con il mio vissuto, con le mie paure, i miei sogni, finché il sonno mi sorprese. Quando il campanello suonò la sveglia, mi resi conto in fretta dove mi trovassi e la scoperta poco piacevole non fu certamente confortata dal tempo: un cielo grigio, pesante; un'aria gravida di pioggia. A colazione si poté parlare e così venni a sapere che non per tutti gli ospiti il ritiro spirituale stava diventando un'esperienza pesante da sopportare. Alcuni ragazzi la sera precedente si erano infatti ritrovati più tardi nei corridoi per combinare una serie di scherzi. Si era fatto pure cenno a qualche canzone dei Beatles e dei Rolling Stones ma il tutto un po' in sordina. Non intervenni però nella chiacchierata, né manifestai una mia adesione per la sera successiva, sebbene imparare a suonare la chitarra fosse un mio grande sogno. L'oratore che doveva introdurre il primo argomento della seconda giornata, ci attendeva in chiesa, in piedi vicino alla balaustra. Alcuni ragazzi che lo conoscevano, lo salutarono entrando. Egli ricambiò il saluto con un mezzo sorriso e subito si ricompose. Quei ragazzi, per simpatia, si sedettero nelle prime file di banchi, io in quelle di mezzo. La sua relazione fu tutta imperniata sulla figura di Dio e pur senza prestare molta attenzione, mi ritrovai a riflettere su di Lui. Forse era la prima volta che mi accorgevo della necessità di pensare a Dio, ma le parole che sentivo non mi piacevano, cozzavano troppo contro il concetto che avevo maturato in quegli anni: un Dio sereno, confidente di batticuori e rossori, ben espresso nella natura, ma anche vicino al dolore, alla sofferenza, al bisogno, al più debole. Il Dio che ora emergeva mi pareva troppo giudice e poco padre, ma forse era l'ultima resistenza della mia mente a voler difendere la sua concezione. Provavo disagio e mentre un senso di colpa s'impadroniva pian piano della mia mente, coglievo nelle statue, nella luce delle candele e nei quadri solo

un sentimento cupo, tenebroso. Cercai di distrarmi ma non vi riuscii molto. Anche ad altri presenti le parole udite avevano fatto un effetto analogo e, quando più tardi a pranzo, ci venne comunicato l'ordine di prendere il cibo in silenzio, la consegna non pesò più di tanto. Prima di lasciare il refettorio, fummo avvertiti che per evitare che la conferenza del mattino venisse privata della dovuta riflessione, si sospendeva la mezz'ora di tempo libero e si invitava ognuno a raggiungere la propria camera per proseguire nella meditazione in merito. Una campana ci avrebbe poi convocati in chiesa per una grande funzione vespertina. Stavo percorrendo il lungo corridoio sul quale si affacciavano le nostre celle - come ormai chiamavamo le nostre camere - quando un ragazzo delle superiori si accorse di aver dimenticato qualcosa in refettorio. Per un attimo rimase interdetto, quindi si avvicinò a me ed affidandomi un libro, mi pregò di consegnarlo al ragazzo della camera accanto alla mia. Non ebbi il tempo di rispondergli che lui di corsa si era già allontanato. Bussai subito alla porta del destinatario ma nessuno venne ad aprirmi. Stavo ribussando con più decisione quando, in fondo al corridoio, apparve un sacerdote che ci invitò ad entrare in camera senza perdere ulteriore tempo. Mi fermai ancora un attimo, ma la porta rimase chiusa. Entrai così in camera mia, ritrovando quel senso di vuoto e di tristezza che ormai associavo a quel luogo. Volevo andarmene. Non volevo più sentir parlare di severità, serietà, vergogna, peccato. La mia visione di Dio era certamente incompleta ed immatura ma allora io avevo bisogno di quel "mio" Dio. Mi sedetti sullo sgabello ed appoggiando il viso sui pugni mi persi ad osservare quella piccola fetta di cielo e di alberi che il finestrino mi concedeva. Poi casualmente mi ricordai del libro. Lo aprii e cominciai a sfogliarlo. Il titolo era "La luna e i falò" e l'autore un certo Cesare Pavese. Non lo conoscevo se non di nome e molto vagamente. Lessi nelle prime pagine alcune note biografiche e mi colpì la sua fine. Poi la lettura divenne più intensa e le pagine scorsero velocemente. Come erano lontani i romanzi ed i libri che fino allora avevo letto. Gli eroi virtuosi del passato ora erano dei perdenti, ma individui veri. Le loro vicende non avevano nulla di esotico ma erano proprio la loro normalità e quotidianità, come i sentimenti di gioia repressa e di disperazione, a lasciare un profondo segno. Non so come, ma pensai che anche un Dio dei disperati era necessario e quella fu l'unica riflessione sulla conferenza. Quando suonò la campana, fui molto dispiaciuto; avevo letto poche pagine e per di più dovevo ora renderlo. Ubbidii comunque all'invito e proprio mentre uscivo incontrai il destinatario. Spiegai il perché della mancata consegna e quindi raggiunsi gli altri in chiesa. Alla funzione, ciò che avevo letto fu costantemente presente nella mente insieme al pensiero che 1' indomani me ne sarei

andato, che avrei riassaporato la libertà e così, correndo dietro a queste chimere, giunse l'ora di cena. Mi sentivo stranamente pieno di energie ed eccitato dalla voglia di fare qualcosa. Una voce ci ricordò ancora una volta il silenzio ma immediatamente decisi di rifiutare l'invito. Alzai il capo, come con l'intenzione di chiamare qualcuno, e rimasi in quella posizione finché non sentii dietro di me una voce dura che mi diceva "Non hai capito cosa ho detto?" Vissi la mezz'ora di svago serale con incredibile vivacità facendomi promotore di giochi e di varie iniziative divertenti, stupendo non pochi coetanei che, probabilmente, fino a quel momento mi avevano considerato un musone. Quando la ricreazione finì, ero fisicamente stanco ma libero nella mente. In camera mi sdraiai sul letto e senza impormelo mi ritrovai a pensare ed a riflettere sulla libertà, sulle sue possibilità, sulle sue privazioni. Era fuori luogo vedere una connessione tra l'esperienza che stavo vivendo e l'argomento della mia riflessione, ma in quei momenti, quello era il gioco della mente. Dopo un po' mi alzai e senza accendere la luce cominciai a preparare la borsa. Non avevo molto da metterci dentro ma ogni cosa che si posava sul fondo, era come se un parte di me concludesse in anticipo il ritiro. Il mattino seguente fui il primo a scendere. Il refettorio era ancora chiuso e così mi avviai in chiesa dove ci era stato dato l'appuntamento. Mi sedetti sul fondo e la mia presenza non venne nemmeno avvertita dalle due suore che stavano addobbando l'altare. Arrivarono poi i ragazzi che si erano offerti di servire messa e, vedendomi là, pensarono che anch'io volessi svolgere quel servizio. Uno di loro me lo chiese espressamente e subito seppe del mio non interessamento. La messa fu lunga, spezzata da molti interventi. Vennero ribaditi i punti fondamentali delle relazioni sentite e non mancarono ammonizioni. Il celebrante cercò di farci apprezzare l'utilità della riflessione, della preghiera silenziosa ma, forse quel silenzio era pesato troppo allora ed io non colsi così molto quell'invito. Più in là negli anni, lo avrei recuperato ma in quel contesto mi lasciai distrarre volentieri da una mosca benvenuta. Dopo la funzione ci fu un incontro con i sacerdoti che avevano animato le giornate. Si cercò di trarre delle conclusioni da quell'esperienza, stimolando dei nostri interventi; la cosa non trovò però molta adesione. In cuor nostro, molti avevano già deciso che il ritiro era finito. Il pranzo fu migliore dei precedenti e ci fu addirittura una fetta di dolce alla fine. La rifiutai. Non volevo avere un ricordo addolcito ed il mio rifiuto venne ben accolto dai vicini di tavolo. Nel primo pomeriggio avvenne il commiato ufficiale. Prima, chi voleva aveva potuto acquistare qualche libro per continuare, almeno secondo le intenzioni dei proponenti, la meditazione. Fu in quell'occasione che mi procurai il Diario di Daniele, dopo aver convinto la suora incaricata della vendita che ero grande abbastanza per poterlo leggere.

Nel cortile antistante recitammo quindi alcune preghiere, poi i sacerdoti che ci avevano accolti il primo giorno, ci accompagnarono al cancello. Percorsi il viale senza mai voltarmi indietro. Quando i miei piedi varcarono l'uscita mi sembrò di essere tornato nel mondo che conoscevo come da un lungo viaggio. Fu una sensazione di pochi istanti. Salutai alcuni compagni che erano attesi dai genitori e poi salii tra i primi sul pullman che ci avrebbe portato in città. Un vento piacevole aveva spazzato via le nubi ed un sole ancora caldo s'irradiò sulla zona. Il pullman partì. Presto più voci invitarono il chitarrista a suonare qualche pezzo inglese. Egli accettò con piacere ma quando, più tardi, uno studente delle superiori gli propose di cantare qualcosa di De André, egli rimase un attimo incerto. Poi, quando sentì che la canzone richiesta era quella con qualche parola un po' troppo esplicita - per dirla con le parole di un insegnante di Italiano a cui, un giorno, durante l'intervallo avevamo chiesto un parere in merito, con tanto di rispetto formale ... - sorridendo, ed a mo' di battuta, disse che preferiva di no per evitare di tornare a casa a piedi. Pochi attimi dopo, accompagnandosi ed accodandosi ad altri che, sottovoce, avevano già iniziato a canticchiare altri pezzi dell'apprezzato cantautore genovese, diede però musica e voce sempre più convinte. Ne conoscevo pochi ma cercai ugualmente di partecipare alla cantata collettiva. Ad un semaforo si accostò un'auto con degli auto-parlanti installati sul tetto che, proprio in quel momento, vennero attivati. L'annuncio di imminenti licenziamenti in una fabbrica della città si propagò forte, improvviso e secco. Le canzoni, le risate e le urla che regnavano sul pullman si zittirono da sole. Molti sguardi puntarono sull'esterno quasi a cercare un'informazione in più ma non fummo in grado di cogliere nient'altro e così, in un sommesso mormorio, si concluse il ritorno in città.